

IL RUOLO DEI DIALETTI NELLE POLITICHE PER L'EDUCAZIONE LINGUISTICA DEGLI ITALIANI DALL'UNITÀ AD OGGI

MANUELA LUNATI*
LUCIANA LANHI BALTHAZAR**
PAULA GARCIA DE FREITAS***

ABSTRACT: Questo lavoro si propone di indagare le politiche per l'educazione linguistica adottate in Italia sia a livello nazionale che a livello locale dall'Unificazione ad oggi, con particolare attenzione al ruolo riservato ai dialetti in rapporto alla lingua italiana standard. Sono stati distinti quattro periodi storici: 1) Unificazione e primi anni post-unificazione, 2) Fascismo, 3) dal Dopoguerra al 2009 e, infine, 4) dal 2009 ad oggi. L'indagine condotta su leggi, disegni di legge, decreti, programmi scolastici e dichiarazioni di agenti politici e sociali ha messo in evidenza come ai dialetti siano stati attribuiti nei diversi periodi storici ruoli assai divergenti: da piaghe da rifuggire a utili strumenti per l'apprendimento dell'italiano standard a dati culturali oggettivi da valorizzare e perfino difendere. L'analisi del mutato contesto socioculturale determinato dai fenomeni migratori degli ultimi anni ha infine rivelato come la questione dell'insegnamento dei dialetti abbia perso centralità nel dibattito sulle politiche educative linguistiche a vantaggio di una riflessione sugli strumenti per sviluppare la competenza in italiano degli alunni stranieri non italofoeni.

PAROLE CHIAVE: dialetti; italiano; educazione linguistica; politica linguistica; politica educativa.

*Laurea in Scienze della comunicazione (Università di Bologna) e Master in Didattica dell'italiano come lingua straniera (Università per Stranieri di Perugia).

**Dottoranda in Lettere presso l'Universidade Federal do Paraná (UFPR).

***Dottore di ricerca e docente presso l'Universidade Federal do Paraná (UFPR).



RESUMO: *Este trabalho propõe-se a investigar as políticas para a educação linguística adotadas na Itália, tanto no âmbito nacional quanto no local, desde a Unificação até os dias de hoje, com particular atenção ao papel reservado aos dialetos em sua relação com a língua italiana padrão. Quatro períodos históricos foram distinguidos: 1) unificação e primeiros anos após a unificação; 2) fascismo; 3) do pós-guerra até 2009 e, enfim, 4) de 2009 até hoje. A pesquisa, que examinou leis, projetos de lei, decretos, programas escolares e declarações de agentes políticos e sociais, evidenciou que foram atribuídos diferentes papéis aos dialetos nos diferentes períodos históricos: desde pragas a serem combatidas até instrumentos úteis para a aprendizagem do italiano padrão ou dados culturais a serem valorizados e até mesmo defendidos. Por fim, a análise do atual contexto sociocultural, determinado pelos fenômenos migratórios dos últimos anos, revelou que, no debate sobre políticas para a educação linguística, a questão do ensino dos dialetos perdeu sua centralidade, sendo substituída por uma reflexão sobre os instrumentos adequados para o desenvolvimento de competências em italiano dos alunos estrangeiros não-italófonos.*

PALAVRAS-CHAVE: *dialetos; italiano; educação linguística; política linguística; política educacional.*

ABSTRACT: *This paper aims to investigate the policies for linguistic education adopted in Italy on both national and local levels from the Unification period until nowadays, with emphasis on the role of dialects with regard to the standard Italian language. Four historical periods have been distinguished: 1) the Unification period and the following years, 2) Fascism, 3) Post-war till 2009 and, finally, 4) from 2009 until today. By analyzing laws, bills, decrees, school curricula and statements by social and political agents, the survey emphasizes the very divergent roles given to dialects throughout the above mentioned historical periods: from plagues to be fought against to useful tools for the learning of standard Italian language to objective cultural background to be valorized and even defended. Finally, the*

analysis of the new sociocultural context established by migration over the recent years reveals that, in the debate about linguistic educational policies, the issue of teaching dialects has been replaced by a reflection about the tools aimed at developing Italian language skills of non Italian-speaking foreign students.

KEYWORDS: *dialects; Italian; language education; language policy; educational policy.*

Introduzione

La ricerca presentata in questo articolo nasce come approfondimento di una ricerca più ampia sulle politiche per l'educazione linguistica degli italiani, sia in patria che in contesti di immigrazione, con particolare attenzione al contesto brasiliano. In quella sede era stato analizzato, in particolare, il rapporto tra lingua italiana *standard* e dialetti promosso nelle scuole dai vari interventi normativi.

In questa sede sarà affrontato, in maggior dettaglio, il dibattito che si è sviluppato in Italia attorno alle politiche linguistiche instauratesi dall'unificazione ad oggi, con particolare riferimento alle politiche educative.

Per "politica linguistica" si intende l'insieme delle strategie adottate dallo Stato per controllare quali lingue saranno usate nel territorio a seconda delle situazioni, ufficiali o extraufficiali, o quali lingue saranno promosse o proibite (CALVET, 2007). Queste strategie si concretizzano in

leggi e documenti ufficiali che si ripercuotono inevitabilmente sul lavoro della scuola, la quale è, infatti, lo strumento per eccellenza della politica linguistica, visto che la lingua o le lingue insegnate a scuola sono anche quelle che saranno parlate nei contesti d'uso di maggior prestigio.

È risaputo che il quadro linguistico italiano è molto complesso. Come ha sottolineato D'Achille (2003, p. 15), "l'italiano convive da secoli con i dialetti locali, tuttora usati [...] sia nel parlato [...] sia anche nello scritto". Nel 1861, anno dell'unificazione, appena il 2,5% della popolazione del nuovo regno, coincidente con l'élite intellettuale del paese, parlava l'italiano *standard*, ovvero il fiorentino scritto (ISTAT, 2011). Di fronte a questo quadro, lo Stato ha adottato in più di un'occasione una politica centralistica che, allo scopo di valorizzare la varietà scelta come lingua nazionale, si è tradotta in una serie di misure di rifiuto dei dialetti, incontrando, lungo i decenni, non pochi oppositori.

Tra tutte le politiche linguistiche che si sono alternate dall'Unità ad oggi, ci proponiamo di analizzare in questa sede quelle adottate per l'educazione linguistica, distinguendo in quattro periodi storici e restringendo l'attenzione al rapporto tra *standard* e dialetti.

Gli anni dell'unificazione

Prima dell'Unità, come ha osservato Mazzarini (2004), non c'era mai stato un potere politico accentratore ad imporre una lingua come nazionale. I dialetti erano usati nella comunicazione orale da praticamente tutti i parlanti, analfabeti o colti. Gli eruditi, oltre a comunicare oralmente in dialetto, producevano una letteratura, benché ristretta, in italiano, o, per meglio dire, in volgare fiorentino, considerato la "lingua dei classici". Una lingua che nella comunicazione orale veniva usata solo da un gruppo molto ristretto, formato da nobili e clerici.

Nelle scuole, quasi sempre mantenute da religiosi, si insegnava principalmente il latino, un po' di italiano, ma mai, in nessuna ipotesi, il dialetto, pur essendo esso la lingua materna della maggior parte della popolazione.

Negli anni dell'Unità, le nuove condizioni politiche e sociali e la partecipazione di ceti sempre più ampi della popolazione alla vita civile portarono a una maggiore diffusione della lingua italiana, contrapposta non più al latino (com'era precedentemente), ma ai dialetti. A tale diffusione contribuì in maniera decisiva la scuola.

Con l'Unità venne estesa a tutto il paese la legge Casati (REGNO DI SARDEGNA, 1859), che rese la scuola elementare gratuita e obbligatoria per tutti, un principio ribadito dalla

successiva legge Coppino (REGNO DI ITALIA, 1877)¹. In quegli anni i programmi per la scuola “avevano soprattutto obiettivi politici e sociali; dovevano dare al popolo una conoscenza della lingua e del calcolo, ma anche fare della cultura una conquista essenziale” (BETTINI, 1953, p. 54). In questo contesto, come ha osservato Bettini (1953), l’insegnamento dell’italiano doveva avere un effetto moralizzatore e civilizzatore del popolo.

La pedagogia linguistica adottata nei primi programmi scolastici dell’Italia post-unitaria (del 1860, del 1867 e del 1888) si basava sul confronto tra lingua italiana e dialetti. I dialetti fungevano da tramite per la comprensione della lingua italiana, secondo il principio del “partire dal noto per arrivare all’ignoto” (COVERI, 1981). De Blasi (1993) fa notare, però, come tale metodologia si fondasse sull’attenzione agli elementi comuni tra i due codici, piuttosto che alle differenze, e, più che un confronto, suggeriva l’abbandono di un termine dialettale a favore di quello fiorentino corrispondente. Ai maestri, inoltre, veniva chiesto di evitare nel proprio parlato le intrusioni dialettali e di stigmatizzare quelle degli alunni, nonché di imporre una cura della pronuncia, da cui andavano espunti tutti i tratti locali.

Sul finire del secolo, i programmi scolastici si orientarono sempre più in senso antidialettale, ispirati com’erano alla concezione del dialetto come “malerba”, di cui bisognava fare piazza pulita per poter seminare “il grano” (la lingua italiana) (ROMANI, 2004). A tale concezione se ne oppose una alternativa, sostenuta da linguisti e glottologi. Tra questi, ricordiamo Graziadio Isaia Ascoli², che vedeva nel bilinguismo un valore, un patrimonio da difendere ed ampliare. Durante il IX Congresso Pedagogico di Bologna del 1874, Ascoli riprese il tema dei problemi dell’insegnamento della grammatica nella scuola elementare e difese “il lavoro di comparazione continua tra il dialetto e l’italiano nel processo di educazione linguistica dei bambini dialettofoni” (*apud* RAICICH, 1982, p. 60). A partire da allora, cominciò a svilupparsi un filone di studi dialettali (con la compilazione di vocabolari dialettali, raccolte di novelle, canti, proverbi ecc.) che influenzò anche il rapporto tra scuola e dialetti. L’idea era quella che si potesse insegnare l’italiano attraverso il dialetto, con un metodo didattico basato sul confronto costruttivo tra lingua comune e parlate locali teso a valorizzare analogie e differenze. Un’idea sostenuta, tra i primi, dal filologo Ernesto Monaci (1872, p. 9):

1 Nonostante ciò, la larga diffusione del lavoro minorile (sia nelle campagne che nelle industrie) fece sì che i bambini che frequentavano la scuola continuassero ad essere pochi: il 43% nel biennio 1863-64. Nel 1901-02 non superavano ancora il 64% (ANTONELLI, 2008). La questione scolastica poteva essere risolta solo dopo quella sociale.

2 Linguista nato a Gorizia nel 1829. Pubblicò a solo 17 anni il saggio *Sull’idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valaca*. Fu membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione (1882-99) e presidente nel concorso per i vocabolari dialettali nel 1890-1895. Lasciò l’insegnamento nel 1902 e morì a Milano nel 1907.

[...] Si cerchi di rialzare nella coscienza del popolo l'idea del suo dialetto, persuaderlo che tutti in Italia, siccome anche nelle altre nazioni, siamo bilingui: che la favella appresa nel seno della nostra famiglia non è men degna di rispetto che la lingua da apprendersi nelle scuole. I dialetti dovrebbero avere un loro spazio nella lingua parlata e *sarebbe tempo che finalmente se ne introducesse lo studio nelle scuole* (corsivo nostro).

Tali idee, come vedremo nel prossimo paragrafo, sarebbero state approfondite negli anni del fascismo.

Gli anni del fascismo

Più che di politica linguistica *del* fascismo, gli studiosi – tra loro Klein (1986), Ragazzini (1985) e Romani (2004) – preferiscono parlare di politica linguistica *durante* il fascismo, e ciò a causa della discontinuità, asistematicità e disorganicità dei provvedimenti, delle dichiarazioni di principio, delle tendenze e degli indirizzi che si sono registrati sul tema.

La figura su cui è d'obbligo soffermarsi è quella di Giuseppe Lombardo Radice, che, tra il 1922 e il 1924, alle dirette dipendenze dell'allora ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile, provvide alla stesura dei programmi ministeriali per le scuole elementari, prevedendo, fra l'altro, l'uso dei vernacoli nei testi didattici. Radice rivendicò così l'importanza del dialetto (ovvero della lingua materna dell'alunno) come strumento per l'apprendimento della lingua italiana (ovvero la lingua del maestro e dei libri). Il dialetto, per il pedagoga, rappresentava non solo un ineluttabile dato linguistico da cui partire ma anche, e soprattutto, un dato culturale: un'espressione dell'universo dell'alunno. Un concetto che aveva in precedenza espresso nelle sue *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*: “il dialetto (...) è la lingua dell'alunno e perciò (se è vero che il presupposto della lezione è l'alunno) l'unico punto di partenza possibile ad un insegnamento linguistico” (RADICE, 1913, p. 173).

Nacque così il metodo “dal dialetto alla lingua”, che nel 1925 diede il titolo a una collana di libri di testo composta da tre manuali rispettivamente per le classi III, IV e V elementare. Tale metodo poneva il dialetto in posizione subalterna rispetto alla lingua italiana, quale strumento da utilizzare solo in forma “contrastiva”, come dato comparativo all'italiano. Il programma prevedeva:

- per le classi I e II elementare: “*studio del dialetto e della cultura popolare*”;
- per la classe III elementare: “nozioni pratiche di grammatica ed esercizi grammaticali *con riferimento al dialetto*”;
- per la classe IV elementare: “piccoli studi lessicali: a) famiglie di parole nella lingua italiana, b) *annotazioni di frasi e parole dialettali di difficile traduzione*”;
- per la classe V elementare: “nozioni organiche di grammatica italiana con particolare riguardo alla sintassi e *sistematico riferimento al dialetto (novelline e canti popolari)*” (ITALIA, 1923, corsivo nostro).

Oltre ai manuali ricordati, vennero elaborati numerosi libri di esercizi di traduzione dai vari dialetti all’italiano, di cui molti ricevettero l’approvazione della Commissione centrale per l’esame dei libri di testo³. Alcuni titoli sono estremamente eloquenti sia in relazione alla percezione del dialetto come lingua familiare – *Noi ed i nostri nonni* (BABUDRI, 1924), *El parlar de la mama* (BAZZANI, 1924), ecc. – sia in relazione all’immagine che si intendeva diffondere dell’idioma nazionale – *Verso la lingua di tutti gli italiani* (ALVARO, 1924), *Dolcissimo idioma* (CAMPO, 1924), *Dal dialetto genovese all’idioma gentile* (CARBONE, 1924), ecc.

Mentre gli insegnanti non si dimostrarono – per la maggior parte – ostili all’introduzione del dialetto nei programmi per la scuola elementare, tra i linguisti, gli intellettuali e gli uomini politici la posizione preminente fu quella di una manifesta contrarietà, in parte motivata dalla convinzione che l’insegnamento del dialetto avrebbe finito per ostacolare l’unità linguistica nazionale. Accanto a questa motivazione di carattere teorico, ve ne erano altre di carattere pratico, che vertevano intorno al problema della trascrizione, della scelta del dialetto da adottare (quello degli alunni o quello dell’insegnante?) e della formazione dei maestri.

³ Per un elenco completo, cfr. Ascenzi e Sani, 2005, pp. 402-405.

I successivi sviluppi storico-politici sanzionarono la vittoria degli oppositori al metodo “dal dialetto alla lingua”. Il clima che si affermò fu infatti caratterizzato da una sorta di autarchia linguistica, cioè dal tentativo di eliminare qualsiasi elemento giudicato ‘disturbatore’ della lingua nazionale. I dialetti regionali, insieme alle lingue minoritarie (il tedesco in Alto Adige e nella Venezia tridentina, il serbo-croato e lo sloveno in Venezia Giulia) e a quelle indigene delle colonie, furono vittime della nuova corrente purista.

Con il Regio Decreto n. 2473 (ITALIA, 1926), il ministro Pietro Fedele abolì il dialetto dalle prove d’esame di ammissione alle scuole medie inferiori e soppresse l’invito, espresso da Lombardo Radice, a proporre temi legati alla vita e alle realtà locali; successivamente, nel 1929, la Commissione ministeriale per i libri di testo eliminò i libri di esercizi di traduzione dal dialetto e i sussidiari di cultura regionale.

I nuovi programmi del 1934 firmati dal ministro Francesco Ercole sancirono la scomparsa, in III elementare, degli esercizi in riferimento al dialetto e degli esercizi di traduzione da esso, e in V del “sistematico riferimento al dialetto”. Venivano però mantenuti, in II elementare, gli esercizi di correzione degli errori “suggeriti” o “favoriti” dal dialetto (DE MAURO, 1980, p. 340).

Durante il fascismo, in sintesi, si passò da un’iniziale considerazione del dialetto in veste strumentale all’insegnamento dell’italiano ad una campagna purista e antidialettale di valorizzazione della lingua nazionale. Una campagna che non si estinse con la fine del periodo fascista, come si cercherà di dimostrare nel prossimo paragrafo.

Dal dopoguerra al primo decennio del duemila

Il ritorno della democrazia non cambiò di molto i termini della situazione per ciò che riguardava l’educazione linguistica degli italiani: i dialetti continuarono ad essere sentiti come un ostacolo all’apprendimento dell’italiano. Nei programmi scolastici del 1945 l’unico riferimento ai dialetti riguardava il maestro, che doveva “dare l’esempio della buona lettura, evitando principalmente le inflessioni dialettali” (ITALIA, 1945). Anche nei programmi del 1955 – che restarono in vigore per trent’anni – i riferimenti ai dialetti non erano significativi (ITALIA, 1955).

A partire dagli anni Sessanta, però, con la creazione del GISCEL – Gruppo di Intervento e di Studio nel Campo dell’Educazione Linguistica – le cose cominciarono a cambiare. Il gruppo elaborò le *Dieci tesi per un’educazione linguistica democratica*, cercando di rompere con la pedagogia tradizionale, la quale, secondo loro, rafforzava la discriminazione degli allievi provenienti dalle classi subalterne, come si legge nella settima tesi:

[...] Essa [la pedagogia tradizionale] ha svelato e svela tutta la sua [...] inefficacia soltanto nel momento in cui si confronta con l'esigenza degli allievi provenienti dalle classi popolari, operaie, contadine. A questi, l'educazione tradizionale ha dato una sommaria alfabetizzazione parziale (ancora oggi un cittadino su tre è in condizione di semi o totale analfabetismo), il senso della vergogna delle tradizioni linguistiche locali e colloquiali di cui essi sono portatori, la «paura di sbagliare», l'abitudine a tacere e a rispettare con deferenza chi parla senza farsi capire. Senza colpa soggettiva e senza possibilità di scelta, molti insegnanti, attenendosi alle pratiche della tradizionale pedagogia linguistica, si sono trovati costretti a farsi esecutori del progetto politico della perpetuazione e del consolidamento della divisione in classi vigente in Italia. Senza volerlo e saperlo, hanno concorso ad estromettere precocemente dalla scuola masse ingenti di cittadini (ancora oggi 3 su 10 ragazzi non terminano l'obbligo, e sono figli di lavoratori) (GISCEL, 1975, p. 6-7).

Con le *Dieci tesi* il gruppo proponeva un'educazione linguistica "trasversale e attenta a tutti i linguaggi" (GISCEL, 1975, p. 62). A partire dal 1979 alcuni dei suoi suggerimenti furono inseriti nei programmi scolastici, ma, come sottolinea Lavinio (2007), le proposte non divennero senso comune, neppure tra gli insegnanti, né si tradussero in una prassi didattica che allontanasse dalla scuola la pedagogia linguistica tradizionale "incentrata sulla lingua scritta [...], sulla grammatica normativa del 'si dice/non si dice', con l'ossessione della lingua 'corretta' che finiva spesso per ridursi a un'attenzione per i soli errori di ortografia" (LAVINIO, 2007, p. 30).

Negli anni Ottanta, l'emancipazione di programmi e libri di testo dalla pedagogia tradizionale procedette. Nei programmi della scuola elementare del 1985, ad esempio, si legge che:

Ogni fanciullo ha una varietà di codici verbali e non verbali [...], ha maturato una capacità di comunicare oralmente in una lingua e in un dialetto [...]. Di fatto queste caratteristiche si manifestano e si compongono in modo diverso da alunno a alunno. La scuola terrà presenti queste diversità, differenziando le metodologie e gli strumenti in rapporto alle esigenze individuali di apprendimento (ITALIA, 1985).

De Blasi (2011) sostiene che negli anni Ottanta la scuola abbia oscillato tra due tendenze didattiche: la prima rivolta alla riflessione linguistica; l'altra, invece, ancora orientata

all'insegnamento tassonomico dell'italiano, "con elenchi di complementi e regolette, utili in passato per lo studio del latino, ma non funzionali a un'effettiva competenza linguistica e pragmatica". L'insegnamento tradizionale della grammatica, quindi, continuò ad essere una prassi a scuola.

A partire dagli anni Novanta, la centralità della scuola nell'insegnamento dello standard si ridusse gradualmente come conseguenza del maggior numero di alunni che arrivavano a lezione già con una buona padronanza dell'italiano, appreso e praticato come lingua della socializzazione primaria e spontanea. Da questo momento in poi la scuola avrà come principale funzione quella di "guidare gli alunni a riflessioni sempre più consapevoli sulla lingua" (DE BLASI, 2011).

Parallelamente, cominciarono a prendere forza iniziative per la valorizzazione del dialetto nelle scuole. Nel 1990, per esempio, venne approvata in Piemonte una legge regionale (PIEMONTE, 1990) avente come fine quello di tutelare, valorizzare e promuovere il patrimonio linguistico locale, testo successivamente integrato dalla legge regionale del 17 giugno 1997. In base all'Art. 5. di tale legge, la Regione Piemonte promuoveva e finanziava, d'intesa con i Provveditorati agli studi, "corsi di formazione ed aggiornamento diretti agli insegnanti di ogni ordine e grado, al fine di provvedere ad una effettiva conoscenza del patrimonio linguistico e culturale del Piemonte" nonché "corsi facoltativi di storia, cultura e lingue piemontese, occitana, franco provenzale e walser con particolare riguardo alle peculiarità locali di ogni provincia piemontese" (PIEMONTE, 1997).

Stando a quanto sostenuto da Parola (2009), dalla promulgazione della legge al 2009, furono messi duecento mila euro all'anno a disposizione delle scuole che manifestarono l'intenzione di promuovere corsi di tal genere. All'inizio del Duemila, le scuole piemontesi – dalle materne alle superiori, pubbliche e non – aderenti all'iniziativa erano più di ottanta, oltre a numerose associazioni di volontari. Secondo Gianna Pentenero (in PAROLA 2009), assessore all'Istruzione della Regione Piemonte, si sarebbe trattato di un tentativo di arricchimento dell'offerta formativa.

Di tutt'altra natura il tentativo intrapreso alla fine del primo decennio del Duemila dalla Lega Nord: la volontà, stavolta, sarebbe stata quella di inserire il dialetto – o, per essere più precisi, certi dialetti – nei programmi scolastici come materia di studio. Ripercorriamo di seguito le tappe principali di questo tentativo.

Il 21 maggio del 2009 il senatore Federico Bricolo del partito politico della Lega Nord, che allora faceva parte della coalizione di governo, ha proposto un disegno di legge sull'insegnamento nella scuola dell'obbligo delle lingue e dialetti delle comunità territoriali e regionali. In esso si

chiedeva di aggiungere alle lingue minoritarie tutelate⁴ dalla Legge n. 482 (ITALIA, 1999) il veneto, il lombardo e il piemontese.

Il 27 luglio del 2009 la Lega Nord ha cercato di imporre alla Commissione Cultura della Camera dei deputati l'esigenza di sottoporre i candidati all'iscrizione negli albi regionali per la docenza nelle scuole a un *test* dal quale emergesse la loro conoscenza della storia, delle tradizioni e del dialetto della regione in cui intendevano insegnare.

Il 3 agosto del 2009 il *leader* della Lega Umberto Bossi ha ricordato come nella scuola Bosina di Varese, fondata assieme ad altri da sua moglie nel 1998, venisse insegnato, insieme ad altre lingue, anche il dialetto, lasciando intendere che tale insegnamento sarebbe stato presto esteso anche alla scuola statale.

Tali proposte della Lega Nord hanno generato un vivace dibattito – a livello nazionale ed europeo – sull'opportunità o meno dell'inserimento del dialetto nei *curricula* scolastici. Un dibattito di cui cercheremo di ricostruire le linee principali nel prossimo paragrafo.

Il dibattito sull'insegnamento dei dialetti dal 2009 ad oggi

Il già citato disegno di legge proposto da Federico Bricolo è stato considerato molto più un'emanazione di “un'ideologia xenofoba e antimeridionalista” (CAVAILLÉ, 2009, p. 2) che un'iniziativa per la valorizzazione dei dialetti. Questo perché considerava soltanto tre dialetti (il veneto, il lombardo e il piemontese), escludendo invece non solo la totalità dei dialetti del centro e del sud, ma anche i dialetti dello stesso nord diversi dai tre eletti a varietà da tutelare. Inoltre, il progetto di portare i dialetti nelle scuole come materia di insegnamento non sembrava basato su alcuna considerazione di carattere pedagogico, visto che non si faceva cenno agli orari, ai contenuti, ai metodi dell'insegnamento dei dialetti o alla formazione dei docenti.

La proposta della Lega Nord ha sollevato molte obiezioni, riconducibili a due enunciati generali, il primo con pretesa descrittiva e il secondo palesemente prescrittivo:

1. I dialetti non *possono* essere insegnati perché essi non hanno una letteratura, non sono stati standardizzati in una grammatica, sono privi di una grafia

⁴ Secondo l'articolo 2 di tale legge, “la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo” (ITALIA, 1999).

determinata, non smettono di mutare e sono troppo numerosi (c'è chi parla di 10.000 dialetti, con una differenziazione non solo da una regione all'altra, ma anche da una provincia all'altra, da una città all'altra e perfino da un paese all'altro)⁵. Inoltre non esistono docenti con una formazione universitaria tale da renderli in grado di insegnare i dialetti.

2. I dialetti non *devono* essere insegnati, non sono degni di essere insegnati perché sono ostacoli sociali e culturali per chi li parla. Tenendo conto del fatto che il numero di ore da dedicare alle materie letterarie non è infinito, l'insegnamento dei dialetti sottrarrebbe ore preziose all'insegnamento – considerato assai più importante – delle grandi lingue straniere (principalmente l'inglese) e soprattutto dell'italiano, premessa di ogni riuscita sociale, ancor oggi parlato e scritto correttamente da un esiguo numero di cittadini.

Secondo Jean-Pierre Cavaillé (2009), la maggior parte delle obiezioni alla proposta di insegnamento dei dialetti può essere facilmente rifiutata. L'autore ribadisce, ad esempio, l'esistenza di una ricchissima letteratura dialettale “sulla quale pochi hanno il coraggio di soffermarsi, preferendo sottolineare la presenza dialettale nella letteratura in italiano” (CAVAILLÉ, 2009, p. 13). Tra queste voci isolate, Cavaillé ricorda quella del noto professore di letteratura italiana Alberto Asor Rosa, che, nell'articolo “La parola nel villaggio globale” (2009), invita a ricordare:

i deliziosi versi in friulano del giovane Pasolini, fondatore dell'Accademia furlàn, o i suoi successivi (meno felici) esperimenti nel romanesco dei Ragazzi di vita, o l'uso sapientissimo di vari dialetti italiani da parte di un grande come Carlo Emilio Gadda (e fra i più recenti, come non citare un poeta eccezionalmente veneto come Zanzotto?) (ROSA, 2009, p.15).

Altra obiezione rifiutata da Cavaillé è quella della frammentazione linguistica italiana. Cavaillé ricorda che in linguistica ogni elemento di variazione non è sufficiente a identificare un dialetto, altrimenti bisognerebbe affermare che i dialetti sono innumerevoli, impossibili da

5 Nelle parole di Alberto Asor Rosa (2009, p. 15): “non esistono né il dialetto padano (figuriamoci) né quello lombardo né quello veneto, ecc. ecc., ma, per quel tanto che ne resta, il milanese, il varesotto, il pavese, il trevigiano, il padovano, il veneziano, fino alla infinita polverizzazione di ogni borgo e di ogni villaggio”.

contare, poiché la variazione, se considerata a tutti i livelli (fonetico, morfologico, sintattico) è virtualmente infinita. L'autore ritiene, al contrario, che la variabilità costituisca la ricchezza della materia linguistica e sia pertanto un formidabile argomento a favore dell'insegnamento dei dialetti, e rifiuta la distinzione tra i dialetti, molteplici e mutevoli, e la lingua, una e "sedicente" immutabile. I dialetti non dovrebbero essere considerati come "sottolingue dei poveri o degli ignoranti" bensì lingue a pieno titolo, "una risorsa in materia di bilinguismo o di plurilinguismo" (CAVAILLÉ, 2009, p. 19).

L'ultima obiezione all'insegnamento dei dialetti rifiutata da Cavaillé è quella dell'inesistenza di professori in grado di insegnare i dialetti nei termini in cui essa è posta ad esempio nell'articolo a firma del premio Nobel per la letteratura Dario Fo, il quale giudica "ridicolo pretendere che un professore sappia come analizzare la progressione legata ai dialetti, anche perché sarebbe inscindibile dalla conoscenza molto profonda della storia e della tradizione di ogni zona" (FO, 2009, p. 10); Cavaillé (2009) ritiene infatti assurdo che si pretenda dai docenti dei dialetti ciò che mai si pretenderebbe da quelli di italiano o di lingue straniere, ovvero il possesso di un apparato di erudizione sterminato.

A partire dagli argomenti usati da Cavaillé (2009), si comprende che sarebbe "una battaglia giusta, quella del recupero anche a scuola delle lingue locali usate da Verga e Pavese, Gadda e Fenoglio, oggi stravolte da un impasto di tele-italiano grandefratellesco". Cavaillé (2009, p. 6) si rammarica, però, del fatto che questa battaglia "venga svilita in una sparata strumentale buttata lì dai leghisti, con accenti pesantemente anti-unitari". Per Stella (2009, p. 02), l'ideale sarebbe quello di una scuola "italiana ma rispettosa dei dialetti".

Non si può dimenticare che, mentre a livello nazionale (e, come l'intervento di Cavaillé dimostra, internazionale) si discuteva sulla fattibilità e auspicabilità della proposta della Lega, a livello locale si passava ai fatti, come di seguito si cercherà di dimostrare.

Pochi mesi prima delle iniziative dei leghisti, la Regione Piemonte aveva approvato una legge per la tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico (PIEMONTE, 2009), nel cui articolo 2 si prevedeva "la promozione dell'insegnamento della lingua piemontese, dell'originale patrimonio linguistico e culturale del Piemonte e delle minoranze linguistiche". Stando all'articolo di Parola (2009), molti istituti avrebbero tratto vantaggio da questa legge. A tenere le lezioni sono stati quasi sempre volontari o membri di associazioni come la Gioventù Piemontèisa, la quale è arrivata a stampare libri didattici per l'insegnamento del dialetto.

Anche la Sardegna, territorio a forte identità regionale, si è mossa e, con la Legge regionale

n. 3 (SARDEGNA, 2009), ha promosso la sperimentazione, nelle scuole di ogni ordine e grado, dell'insegnamento e dell'utilizzo veicolare della lingua sarda in orario curriculare, dandone avviso per la presentazione di proposte. Grazie a questa legge sono stati finanziati, con somme comprese tra i 50 mila euro nello stesso anno fino a 450 mila euro nel 2013, laboratori di lingua sarda, come quello realizzato nel 2014 da alcune scuole dell'infanzia e primarie del comune di Villacidro, capoluogo (con Sanluri) della provincia del Medio Campidano. Una sessantina i bambini che per tre mesi hanno fatto lezione in lingua sarda veicolare. Con giochi, disegni, canzoni e filastrocche, ma soprattutto con l'uso esclusivo in classe della lingua sarda come strumento della comunicazione, i bambini hanno imparato a presentare se stessi e i componenti della propria famiglia in lingua sarda, a salutare e a contare, ma hanno anche scoperto i nomi dei giorni della settimana, dei mesi dell'anno e delle stagioni in sardo insieme ai nomi di frutta e verdura⁶. È importante puntualizzare che in base all'Art. 2 della Legge n. 482 (ITALIA, 1999), il sardo è considerato alla stregua non di un dialetto ma di una lingua, ed è annoverato tra le lingue da tutelare.

Due anni dopo la proposta della Lega si è tornati a parlare a livello regionale di insegnamento del dialetto in occasione dell'approvazione da parte della Regione Sicilia (anch'essa, come la Sardegna, Regione a Statuto Speciale) della legge n. 9 (SICILIA, 2011)⁷. Il 9 novembre 2011, l'Assessore siciliano per l'istruzione e la formazione professionale ha emanato un decreto assessoriale contenente gli indirizzi di attuazione degli interventi didattici aventi ad oggetto la storia, la letteratura e il patrimonio linguistico siciliano di cui alla suddetta legge. Nell'articolo 1 di tale decreto viene stabilito che la progettazione didattica avrà cura di:

stimolare la riflessione sul patrimonio linguistico regionale, non relegandola ai margini dell'attività didattica, privilegiando piuttosto il concetto della variazione nel tempo e nello spazio, al fine di cogliere le linee di continuità nella diversità,

6 Più informazioni sul progetto dell'insegnamento della lingua sarda a Villacidro, provincia del Medio Campidano in: http://www.villacidro.info/2014/04/giochi-disegni-e-canzoni-i-bambini-imparano-il-sardo/#.Vjjf_IVko, accesso il 03/11/2015.

7 La Regione Sicilia non era nuova a questo tipo di provvedimenti. Venti anni prima, più precisamente il 6 maggio 1981, nella stessa Sicilia era stata approvata la legge n. 85 «Provvedimenti intesi a favorire lo studio del dialetto siciliano e delle lingue delle minoranze etniche nelle scuole dell'isola». Con la Circolare Assessoriale del 29 agosto 2001 n. 13 venivano assegnati contributi alle scuole e agli istituti di istruzione di ogni ordine e grado che intendessero “realizzare attività integrative volte all'introduzione dello studio del dialetto siciliano ed all'approfondimento dei fatti linguistici, storici, culturali ad esso connessi”, nonché a favore delle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado che programmassero “attività di educazione degli adulti finalizzate allo studio ed alla conoscenza del predetto dialetto”. La Circolare assegnava contributi nella misura massima di 5.000.000 di lire a istituto.

muovendo dalla parlata locale [nonché di] stimolare ancora la riflessione sul patrimonio linguistico regionale al fine di sviluppare una speciale sensibilità nei confronti di una cultura dialettale declinante (SICILIA, 2011).

L'attuazione futura delle suddette leggi regionali dovrà fare i conti, oltre che con la volontà politica delle forze di volta in volta al potere, con un mutato contesto socioculturale determinato dai recenti fenomeni migratori, i quali stanno avviando un ripensamento delle politiche linguistiche. Nella realtà contemporanea italiana emerge infatti, accanto agli attori linguistici "classici", ovvero italofoeni e dialettografi, un terzo attore linguistico costituito dai vari gruppi di immigrati che frequentano la scuola italiana⁸. Si tratta di ragazzi e adulti che imparano l'italiano come L2⁹, così come alla fine del XIX secolo lo avevano imparato gli italiani dialettografi.

In questo nuovo contesto la priorità non è più quella di salvaguardare i dialetti: la scuola italiana si trova piuttosto in dovere di "rilanciare il progetto di un'educazione linguistica aggiornata ai nuovi bisogni comunicativi delle classi multietniche" (PALADINI, 2007, p. 09). Secondo Paladini (2007), è ora di sostenere e promuovere una politica linguistica capace di rispettare e valorizzare le competenze native dell'alunno e, allo stesso tempo, integrarle in un percorso di apprendimento dell'italiano. Senza un'efficace alfabetizzazione linguistica per gli alunni non italofoeni non solo si innesca un rapido deterioramento del percorso scolastico ma si allontana la prospettiva di una piena integrazione formativa e sociale.

Conclusioni

L'obiettivo principale di questo articolo è stato quello di analizzare le politiche per l'educazione linguistica adottate in Italia dall'Unità ai giorni nostri, con particolare riferimento a quattro periodi storici: 1) l'Unificazione e gli anni post-unificazione, 2) il Fascismo, 3) dal Dopoguerra al 2009 e, infine, 4) dal 2009 ad oggi. Nel presentare ogni periodo storico, si sono analizzati le leggi, i disegni di legge, i decreti, i programmi scolastici e le dichiarazioni di agenti politici e sociali riguardanti l'educazione linguistica e il ruolo da essa di volta in volta assegnato ai dialetti.

⁸ Secondo i dati del Ministero dell'Istruzione, dell'Università (MIUR, 2015), gli alunni stranieri sono 802.785 pari al 9,0% della popolazione scolastica totale. Gli alunni con cittadinanza romena rappresentano il gruppo più numeroso nelle scuole italiane (154.621), seguiti dai giovani di origine albanese (107.847) e marocchina (101.176). A distanza troviamo il gruppo degli alunni di origine cinese (39.211) e filippina (24.839).

⁹ La sigla L2 fa riferimento alla "seconda lingua" che l'apprendente impara nel contesto in cui la maggior parte della popolazione la usa nelle situazioni comunicative. La L2 è imparata dopo la L1 o lingua materna (BALBONI, 1994).

La prima conclusione che si può trarre a seguito dell'analisi è che sin dall'unificazione la scuola italiana ha come obiettivo primario quello di insegnare la lingua *standard*, l'italiano, benché la maggior parte della popolazione fosse inizialmente dialettofona.

In un primo momento, nel periodo immediatamente successivo all'unificazione, i dialetti sono visti come nient'altro che una piaga da evitare ad ogni costo, tanto più nel contesto scolastico. In seguito, durante il periodo fascista, i programmi scolastici cominciano a contemplare i dialetti quali strumenti utili all'acquisizione della lingua italiana *standard*. Tuttavia, questo stesso periodo si conclude nel segno di una campagna antidialettale.

Negli anni Sessanta e Settanta, mentre aumenta l'italofonia, inizia ad emergere una nuova sensibilità nei confronti della realtà linguistica di partenza dell'allievo. È in questo periodo che nasce il GISCEL, autore delle *Dieci tesi dell'educazione linguistica*, che influenzeranno i programmi scolastici della scuola media promulgati a partire dal 1979, nei quali il dialetto non viene più considerato solo come strumento per l'insegnamento/apprendimento dell'italiano, ma anche come oggetto di studio interdisciplinare.

A partire dagli anni Novanta, la scuola, di fronte ad un numero sempre crescente di alunni che giungono in classe con un buon dominio dell'italiano, ripensa il proprio ruolo. Si cominciano ad avanzare ipotesi di attività didattiche sul dialetto e a realizzare sperimentazioni. Prendono forza iniziative politiche per la valorizzazione delle parlate locali, sia a livello regionale, con veri e propri interventi normativi – come la legge approvata nel 1990 in Piemonte per la “tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico della regione” – sia a livello nazionale, con dichiarazioni di intenti e proposte di legge, come quella avanzata dal senatore leghista Bricolo. Dietro tali iniziative, più che una sincera apprensione per la conservazione del patrimonio linguistico locale, si legge, non di rado, un'aspirazione di natura prettamente politica.

Il dibattito attuale sulle politiche per l'educazione linguistica tiene in considerazione la nuova realtà determinata dai fenomeni migratori: oltre al rapporto tra lingua italiana e dialetti, si discute ora del ruolo delle lingue native degli studenti immigrati nel processo di apprendimento.

L'exkursus storico che abbiamo realizzato mostra come in Italia non ci sia stata dall'Unità ad oggi alcuna sistematicità nelle politiche per l'educazione linguistica, almeno per quanto riguarda il ruolo dei dialetti, l'insegnamento dei quali è stato oggetto ora di entusiasmo ora di avversione. In altre parole, è mancata nel paese una politica linguistica coerente fatta di misure in grado di dare continuità ai progetti precedenti. Al contrario, le proposte si sono spesso contestate a vicenda, risultando in quello che Vedovelli (2010) ha chiamato una “non politica linguistica”.

Con tale espressione l'autore si riferisce alla mancanza di "un'azione strategica che raccolga il sentire di un popolo, di una società civile, i valori fondanti la sua identità" (VEDOVELLI, 2010, p. 78).

Al giorno d'oggi i dialetti della penisola italiana entrano nel dibattito culturale più che come oggetti o strumenti dell'educazione linguistica come beni del patrimonio culturale immateriale dell'umanità da salvare dal pericolo di estinzione. I dialetti, insieme alle lingue minoritarie, costituiscono la materia di ben due Convenzioni ed una Dichiarazione dell'UNESCO: la Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale (2001), la Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale (2003), e la Convenzione sulla Protezione e Promozione della Diversità delle Espressioni Culturali (2005). L'elenco completo dei trenta dialetti d'Italia a rischio divulgato dall'Unesco (2003) comprende sardo campidanés, cimbriano, corso, emiliano, faetar, francoprovenzal, friulano, sardo galurés, griko calabrés, griko salentino, ladino, ligur, sardo, logudorés, lombardo, mócheno, piemontés, resiano, romaní, sasarés, siciliano, napoletano-calabrés, töitschu, veneziano, yiddish, alemánico, alguerés, provenzal alpino, arberés e bavaro. Ma come salvaguardare la sopravvivenza di varietà linguistiche minacciate dalla scomparsa dei loro parlanti? Attraverso quali azioni concrete? I tentativi non sono mancati. Mai come ora si è visto un fiorire di dizionari, di raccolte di aneddoti, aforismi, proverbi, modi di dire, filastrocche, scioglilingua, canzoni e preghiere dialettali, di concorsi e rassegne di poesia dialettale, di registrazioni di testimonianze video e audio, di convegni, di rappresentazioni teatrali, di letture pubbliche; uno sforzo che testimonia come sia fortemente sentita la necessità di conservare i vernacoli. La scuola, insieme alle altre istituzioni e alle agenzie culturali in genere, dovrebbe favorire questa operazione storica di documentazione e di riscoperta delle proprie origini, della propria identità e specificità in un mondo globalizzato e indistinto, coinvolgendo gli studenti in attività di conoscenza e conservazione del patrimonio linguistico locale.

Riferimenti bibliografici

ALVARO, A. *Verso la lingua di tutti gli italiani. Esercizi di traduzione dal dialetto calabrese*. Classe III. Lanciano: Edit Carabba, 1924.

ANTONELLI, G. *Profilo di storia linguistica italiana III: da lingua letteraria a lingua comune nazionale*, modulo ICON (Italian Culture on the Net). Università di Cassino, 2008.

ASCENZI, A.; SANI, R. *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo*. L'opera della Commissione centrale per l'esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiori (1923-1928). Milano: Vita e Pensiero, 2005.

ASCOLI, G. I. Proemio. *Archivio glottologico italiano*, 1873.

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit000730/bibit000730.xml&doc.view=print&chunk.id=0&toc.depth=1&toc.id=0> Accesso: 20/09/2013.

BABUDRI, F. *Noi ed i nostri nonni. Libro di esercizi di traduzione dal dialetto veneto-giuliano*. Classi III, IV e V. Milano: Edit. Trevisini, 1924.

BALBONI, P. *Didattica dell'italiano a stranieri*. Roma: Bonacci Editore, 1994.

BAZZANI, A. A. *El parlar de la mama. Esercizi di traduzione dal dialetto veneto*. Classi III, IV e V. Palermo: Edit. IRES, 1924.

BETTINI, F. *I programmi di studio per le scuole elementari dal 1860 al 1945*. Brescia: La Scuola, 1953.

CALVET, L. *As políticas lingüísticas*. Trad. Isabel Duarte, Jonas Terfene, Marcos Bagno. Florianópolis: Ipol; São Paulo: Parábola, 2007.

CAMPO, L. *Dolcissimo idioma. Esercizi di traduzione dal dialetto per la regione campana*. Classi III, IV e V. Palermo: Edit. Sandron, 1924.

CARBONE, G. A. *Dal dialetto genovese all'idioma gentile*. Classi III, IV e V. Milano: Edit. Trevisini, 1924.

CAVAILLÉ, J. P. *Insegnare i "dialetti" italiani: il test della Lega Nord* [versione italiana del post "Enseigner les "dialectes" italiens : le test de la Lega Nord" del 03/09/2009]. Disponibile in

http://www.arbitalia.it/cultura/interventi/2009/cavaille_dialetti.pdf.

Accesso: 29/09/2015.

COVERI, L. Dialetto e scuola nell'Italia unita. In *Rivista Italiana di Dialettologia*, 5: 77-97, 1981.

D'ACHILLE, P. *L'italiano contemporaneo*. Bologna: Il Mulino, 2003.

DE BLASI, N. L'italiano a scuola. In SERIANNI, L.; TRIFONE, P. *Storia della lingua italiana*, vol. I: I luoghi della codificazione. Torino: Einaudi, 1993, pp. 383-423.

DE BLASI, N. Scuola e lingua. *Treccani: enciclopedia on line*. 2011. = Accesso: 03/09/2015.

DE MAURO, T. G. Lombardo Radice e l'educazione linguistica. In: DE MAURO, T. G. (a cura di). *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*. Bologna: Il Mulino, 1980. p. 99-103

FO, D. L'Italia dei dialetti/2. *La Repubblica*, Roma, 30 luglio 2009. <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2009/07/30/italiadeidialetti.0751.html> Accesso: 29/09/2015.

GISCEL. *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica*. 1975. Documento online. <http://www>.

lsdavincinoci.it/PON/PDF/2%20%20Dieci%20tesi%20GISCEL.pdf Accesso: 29/10/2015.

ISMU. Alunni con cittadinanza non italiana: tra difficoltà e successi, Rapporto nazionale A. S. 2013/2014. Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, 2015.

http://www.istruzione.it/allegati/2015/Rapporto_alunni_cittadinanza_non_italiana_2013_14.pdf
Accesso: 03/11/2015.

ISTAT. *L'Italia in cifre*. Informativo per commemorare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Roma, 2011.

<http://www.istat.it/it/files/2011/03/Italia-in-cifre.pdf> Accesso: 13/09/2015.

ITALIA. Decreto del Presidente della Repubblica n. 104 del 12 febbraio 1985. Stabilisce i nuovi programmi didattici delle scuole elementari. *Gazzetta Ufficiale*, n. 76, 29 marzo 1985.

ITALIA. Decreto del Presidente della Repubblica n. 503 del 14 giugno 1955. Stabilisce i programmi didattici delle scuole elementari. *Gazzetta Ufficiale*, n. 146, 27 giugno 1955.

ITALIA. Decreto Luogotenenziale n. 459 del 24 maggio 1945. Stabilisce i programmi didattici delle scuole elementari. *Gazzetta Ufficiale*, n. 100, 21 agosto 1945.

ITALIA. Legge n. 482 del 15 dicembre 1999. Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche. *Gazzetta ufficiale*, n. 297, 20 dicembre 1999.

ITALIA. Regio decreto n. 2185 del 1° ottobre 1923. Stabilisce i programmi educativi per la *scuola elementare*. *Gazzetta Ufficiale* 24 ottobre 1923. <http://www.emscuola.org/dofras/temi/Spada/legge1923.htm> Accesso: 14/09/2015.

ITALIA. Regio decreto n. 2473 del 31 dicembre 1925. Stabilisce nuovi programmi educativi nelle scuole italiane. *Bollettino ufficiale della pubblica istruzione*. Anno 3, n. 5, pp. 244-357, 1926.

KLEIN, G. *La politica linguistica del fascismo*. Bologna: Il Mulino, 1986.

LAVINIO, C. Per un rilancio dell'educazione linguistica democratica. In PISTOLESE, E. *Lingua, scuola e società: i nuovi bisogni comunicativi nelle classi multiculturali*. Trieste: Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia, 2007, pp. 29-45.

MARAZZINI C. *Breve storia della lingua italiana*. Bologna: Il Mulino, 2004.

MONACI, E. Proemio. *Rivista di Filologia Romanza*. Imola: Tip. D'Ignazio Galeati e Figlio, pp. 5-8, 1872. <https://archive.org/stream/rivistadifilolo00stengoog#page/n13/mode/2up> Accesso: 17/09/2015.

PALADINI, M. *Saluti*. In PISTOLESE, E. *Lingua, scuola e società: i nuovi bisogni comunicativi nelle classi multiculturali*. Trieste: Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia, 2007, p. 9.

PAROLA, S. Il piemontese? Si studia già all'asilo. *La Repubblica Torino. it*. Torino, 18/08/2009. Disponibile in: <http://torino.repubblica.it/dettaglio/il-piemontese-si-studia-gia-allasilo/1697812>. Accesso:

10/10/2015.

PIEMONTE. Legge regionale n. 11 del 7 aprile 2009. *Tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico del Piemonte. Bollettino Ufficiale n. 18, 21 aprile, 2009.*

PIEMONTE. Legge regionale n. 26 del 10 aprile 1990. *Tutela, valorizzazione e promozione della conoscenza dell'originale patrimonio linguistico del Piemonte. Bollettino Ufficiale n. 16, 15 aprile 1990.*

PIEMONTE. Legge regionale n. 26 del 25 giugno del 1997. *Tutela, valorizzazione e promozione della conoscenza dell'originale patrimonio linguistico del Piemonte. Bollettino Ufficiale n. 25, 25 giugno, 1997.*

RADICE, G. L. *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*. Palermo: Sandron, 1913.

RAGAZZINI, D., I programmi della scuola elementare durante il fascismo. Il caso dell'educazione linguistica. In: *Orientamenti pedagogici*, SEI, Torino, n.32, 1985, pp.1087-1117.

RAICICH, M. *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*. Pisa: Nistri-Lischi, Pisa, 1982.

REGNO DI ITALIA. Legge n. 3961 del 15 luglio 1877. Stabilisce l'obbligo di istruzione primaria.

<http://www.edscuola.it/archivio/norme/leggi/11571877.htm>. Accesso: 16/09/2015.

REGNO DI SARDEGNA. Regio decreto legislativo n. 3725 del 13 novembre 1859. Stabilisce sulla pubblica istruzione e sugli insegnanti privati.

http://www.dircost.unito.it/root_subalp/docs/1859/1859-3725.pdf. Accesso: 16/09/2015.

ROMANI, W. *Dialecto ed educazione linguistica tra passato e presente di un rapporto difficile*, Traccia della relazione al Convegno "Al dialt e la scola", Università di Bologna, 27 novembre 2004.

<http://www.pianurareno.org/?q=node/45><http://www.pianurareno.org/?q=node/45> Accesso: 03/12/2013.

ROSA, A. A. La parola nel villaggio globale. *L'unità*, Roma, 17 agosto 2009. Sezione Politica, p. 15.

<http://cerca.unita.it/ARCHIVE/xml/305000/302064.xml?key=P.Rosa&first=531&orderby=0&f=fir>.

Accesso: 05/11/2015.

SARDEGNA. Legge regionale n. 3 del 7 agosto 2009. Disposizioni urgenti nei settori economico e sociale. *Bollettino ufficiale della Regione Sardegna*, n. 27 del 18 agosto 2009.

<http://www.regione.sardegna.it/j/v/80?s=121612&v=2&c=6694&t=1> Accesso: 05/11/2015.

SICILIA. Legge regionale n. 9 del 31 maggio 2011. Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole. *Gazzetta ufficiale della regione Sicilia*. https://it.wikisource.org/wiki/Legge_regionale_Sicilia_31_maggio_2011,_n._9_-_Insegnamento_del_siciliano Accesso: 05/11/2015.

STELLA, G. A. Battaglie giuste e separate. *Il corriere della sera*, Milano, 30 luglio 2009, Editoriale,

p. 02.

http://www.corriere.it/editoriali/09_luglio_30/gian_antonio_stella_battaglie_giuste_e_sparate_5cef39e4-7cc5-11de-898a-00144f02aabc.shtml Accesso: 05/11/2015.

UNESCO. Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale. Parigi, 17 ottobre 2003.

file:///D:/Arquivos%20do%20Usuario/Downloads/Convenzione%20Patrimonio%20Immateriale_ITA.pdf Accesso: 07/11/2015.

UNESCO. Convenzione sulla protezione e promozione della diversità delle espressioni culturali. Parigi, 20 ottobre 2005.

http://www.unesco.it/_filesDIVERSITAculturale/convenzione_diversita.pdf Accesso: 07/11/2015.

UNESCO. Dichiarazione universale sulla diversità culturale. Parigi, 2 novembre 2001. http://www.unesco.it/_filesDIVERSITAculturale/dichiarazione_diversita.pdf Accesso: 07/11/2015.

VEDOVELLI, M. *Come sopravvivere alla non-politica linguistica italiana*. Roma: Bulzoni, 2010.